

Lorenzo Zoppoli

I Works di Trevisan:
tra non-scelte di lavoro e regole
a custodia dell'anima

1. Di Vitaliano Trevisan avevo già recensito un testo teatrale magistralmente diretto e interpretato da Toni Servillo (*Il lavoro rende liberi*, in questa rivista, n. 2/2005), ignorando naturalmente i burrascosi rapporti tra l'autore e il grande attore mio conterraneo. Di questi rapporti ho appreso leggendo il nuovo romanzo di Trevisan, *Works* (Einaudi, 2016, pp. 651), una sorta di autobiografia incentrata sul nomadismo lavorativo dell'autore, dove fa capolino qua e là la sua vera vocazione, il suo "mestiere" elettivo, cioè lo scrittore di racconti, romanzi e testi teatrali, che lo portano, tra le tante esperienze, all'incontro/scontro con una star come Servillo. La vicenda culminerà in una sgradevole *damnatio* reciproca (v. pp. 492-502), nient'affatto rara tra chi svolge attività lavorative caratterizzate in egual misura da creatività e da narcisismi all'ennesima potenza. Ma non sono queste peculiarità del lavoro artistico che mi hanno indotto a riparlare nella nostra rubrica delle fatiche letterarie di Trevisan. Ho trovato invece questo suo ultimo "romanzo-non-romanzo" una riuscitissima prova volta ad elevare a dignità letteraria un'esperienza lavorativa che si pone molto al di fuori delle classiche epopee novecentesche sul lavoro come valore sociale, culturale e politico (alcune recensite anche in questa rivista: v. *Donnarumma all'assalto*, nel n. 2/2013, *Metello*, nel n. 2/2007; *La chiave a stella*, nel n. 1/2005; *La dismissione*, nel n. 1/2003). Insomma un romanzo sui "lavori" mentre persino la parola lavoro è culturalmente in crisi: "figlia di un momento storico senza bussola, essa rimbalza sulle nostre bocche come farebbe lo sporadico frammento di un ricordo dentro una generale amnesia. Sentiamo che aveva un senso, che rappresentava

molto di più di ciò che oggi noi le attribuiamo. Forse percepiamo perfino un vago sentore di origini preziose, e intuiamo un brillare lontano. Ma è solo l'eco di un discorso andato. Forse un giorno, richiudendo l'ombrello dopo la lunga pioggia, ne riannoderemo fra le pozzanghere il senso" (MASSINI, *Lavoro*, il Mulino, 2016, pp. 130-131 di una collana dedicata alle "parole controtempo").

Proprio i giuslavoristi si affannano oggi alla ricerca di quel "senso" perduto anche dal "diritto che dal lavoro ha preso il nome" (Romagnoli). Qualcuno quel senso perduto lo chiama "idea", qualcun altro "paradigma": ma la sostanza cambia poco, attenendo al rapporto tra le *regulae iuris* e la morfologia che il lavoro va assumendo in una realtà soggetta a rapidissimi mutamenti. Trevisan con *Works* ci aiuta a scrutare questa realtà parlandoci del proprio nomadismo lavorativo da un punto di vista che ha poco o nulla di giuridico (e anche di meramente sociologico), ma che, a volte sorprendentemente, illumina di nuova luce problemi fin troppo familiari al giuslavorismo in crisi di identità.

Inoltre l'opera ha a mio parere anche il pregio di una ammirevole coerenza tra forma e sostanza: la scrittura è tutt'altro che incasellabile nei format tradizionali, è molto particolare e mutevole, descrittiva ma anche introspettiva, indugia con approccio quasi saggistico sui particolari dei contesti organizzativi, degli strumenti, dei mestieri, al contempo mettendo in risalto storie e caratteri individuali, familiari, aziendali, con un'insistenza sul fattore territoriale (il forse abusato Nord-Est e in particolare il vicentino), filtrato però attraverso un vissuto personale profondo e coinvolgente. Nel manifesto stilistico dell'autore (ispirato a Samuel Beckett, all'austriaco Thomas Bernhard e al pittore Francis Bacon) non c'è spazio per i dialoghi diretti, ricorrenti nella forma romanzo di ogni tempo (e, ovviamente, anche nei classici romanzi sul lavoro); ma la scelta, più duttile di quanto ci si attenda (qua e là ricompaiono dialoghi stilizzati, più teatrali che romanzeschi: v. pp. 390-391, 527 o 543), si rivela straordinariamente coerente con la materia da narrare: peregrinare da un lavoro all'altro – mai per periodi più lunghi di mesi, al massimo un paio d'anni – non consente di costruire una cornice, un vocabolario, un universo semantico in cui possono svilupparsi veri dialoghi tra personaggi con un proprio spessore. E allora la parafrasi, la sintesi o la conversazione ridotta a massime di buon senso (espresse spesso in dialetto: "el mondo gira caro mio, e pa' girare ghe serve i cuscinetti") o a *diktat* (con linguaggio giuridico-aziendale: potere direttivo implicito) o addirittura a comporta-

menti che sovrappongono parola e azione prendono naturalmente il posto dei dialoghi, restituendo addirittura in modo più efficace il contesto umano, emotivo e concettuale racchiuso in una vita di *Works*. Degno di particolare nota è l'uso dei soprannomi più svariati che colorano i personaggi incontrati nelle diverse vite professionali: "Lui" è il geniale non-architetto titolare del grande studio vicentino di architettura di interni (p. 128 ss.); "Occhio lucido" è il proprietario del laboratorio di ricarica-cartucce, amante del prosecco a partire dalle dieci di mattina (p. 382); "il Raggio" è il ragioniere "padrone di minoranza" e amministratore delegato della fabbrica di cuscinetti a sfera (p. 516), e "Naso Maròn", il suo capo magazzino che spicca per il servilismo verso "il Raggio" e l'arbitrarietà nell'uso del potere gerarchico (p. 521 ss.).

Così, tra il 1976 e il 2002, si vive una ricchissima, istruttiva e divertente (ma si sorride spesso amaro) traversata in un universo di lavori legali e, non di rado, illegali o semi-legali: dallo stampatore di lamiere per gabbie da uccelli, al cameriere, all'apprendista muratore, allo spacciatore di cocaina, al geometra *novantista* (cioè precario trimestrale presso alcuni comuni veneti: p. 205 ss.) o in studi professionali, al designer di arredamenti d'avanguardia o industriali, al ricarica-cartucce di stampanti in una piccola impresa all'epoca startup (p. 378), all'operaio installatore/lattoniere (ovvero specializzato in opere di lattoneria: v. p. 389), al corriere per laboratori orafi, al gelataio (in Germania), al magazzino in una fabbrica di cuscinetti a sfera e poi di materiali plastici, al giostraio, al responsabile delle risorse umane in cooperative sociali, al portiere di notte. Passando anche per periodi di mobilità con impiego in lavori socialmente utili nonché a gustosi incroci con le istituzioni del mercato del lavoro e a mescolamenti di culture del lavoro produttive o parassitarie, quasi sempre imbevute dalla corsa all'attivismo e all'arricchimento tipiche (ma non certo esclusive) dell'universo lavorativo veneto. Una dimensione multiforme, ma nella quale l'autore può rammaricarsi di non restare mai "fuori", di essere sempre "catturato" suo malgrado da qualche occasione di lavoro (che incommensurabile distanza dal Donnarumma di Ottiero Ottieri: v. la mia recensione in questa rivista, n. 2/2013).

Come promesso dal titolo, "i lavori" sono sempre al centro dell'opera con una dinamicità e una notevole abilità a tenersi in equilibrio tra luoghi comuni, pur suffragati dall'esperienza dell'autore (ad esempio sulla dis-etica del lavoro dei dipendenti pubblici), e una forte tensione all'antiretorica (splendide le pagine 372 ss. sulla cruciale domanda "*why do you work?*", posta in un intelligente corso di inglese, alla quale nessuno, tranne lo stesso autore,

risponde con la verità cruda: “*because I need money to live*”). Però, al di là dell’uno e dell’altra, l’autore si interroga molto in profondità sul significato esistenziale del “lavoro” immerso in una economia capitalistica (una delle tante) verso le cui leggi esprime una connaturata avversità. Il padrone, in particolare, è un confine antropologico da non varcare, pena l’annullamento della propria essenza vitale. Ma non sembra trattarsi di questioni personali e forse neanche di collocazione di classe (il protagonista è un geometra, figlio di un poliziotto): bensì proprio di ruoli assunti nel contesto lavorativo. Tant’è che da un certo punto in poi della propria vita l’autore, che peraltro è un ottimo lavoratore (in ossequio alla tradizione familiare e al genere letterario), cercherà solo lavori manuali preferibilmente all’aria aperta perché il lavoro d’ufficio tra quattro mura gli impedisce di scrivere, lo priva della sua anima creativa. Però non è questa la strada per salvare capra e cavoli: non c’è nessun paradiso a portata di mano, nemmeno per la classe operaia (con buona pace di Elio Petri).

2. Molti sarebbero i passaggi interessanti da riprendere in questa originale autobiografia di un precario forse *ante litteram* (l’autore è del 1960, la c.d. generazione perduta ha almeno dieci anni in più). Due mi sembrano di particolare interesse per i lettori di questa rivista.

Il primo colto con gli occhi del giuslavorista. In questi lavori frammentari infatti il nostro diritto fa capolino spesso. Come regole assenti o inapplicate, specie in tema di sicurezza dei lavori; o, ed è l’aspetto più sorprendente, come regole che, tutelandone la dignità di lavoratore, aiutano l’autore a conservare un’anima. Ma non ad esprimerla.

Andando con ordine, nel nomadismo si incontra innanzitutto molto lavoro nero o grigio. Pure in un contesto territoriale che si intuisce abbastanza rispettoso dei minimi di trattamento economico e normativo, l’autore fin da giovanissimo impara che parte del salario o dell’orario è *extra leges*, non di rado con piena intesa tra le parti. Come pure una convergenza naturale di interessi è spesso alla base dell’inosservanza delle regole a tutela dell’integrità fisica, specie nelle piccole imprese dove il padrone è il primo a lavorare rischiando personalmente senza utilizzare i dispositivi antinfortunistici o nei lavori ad alta professionalità dove il rischio della vita viene affrontato quasi con spavalderia, come fosse un elemento della propria qualità di *superworker* (v. in particolare l’appassionato capitolo sui lattonieri, spec. p. 423). Sembra

quasi che qui le regole lavoristiche debbano contrastare tutto e tutti, mettere le braghe a un mondo che poco ha in comune con i sacri valori costituzionali e/o legali, come se in natura il lavoro fosse inevitabilmente rischio (e poco o niente contano i costi della sicurezza: salvo quelli per difendere gli orafi dai furti di metallo prezioso, cioè di beni materiali). Al giuslavorista sconsolato appaiono chimere le frontiere delle sicurezze del lavoro veicolate da una intensa logica cogestionale e autonoma secondo i dettami dell'Europa sociale.

Ma nell'ultimo dei suoi lavori strettamente manuali – il magazziniere nella fabbrica di prodotti plastici di Castegnero nel basso vicentino – l'autore, per una dimenticanza del patriarca aziendale in pensione, subisce un infortunio sul lavoro con il suo “muletto d'epoca” che lo costringe a 15 giorni di riposo forzato e, soprattutto, a prendere atto, ormai quarantenne, dell'ipocrisia della filosofia datoriale espressa in un'esortazione dello stesso imprenditore a lui rivolta in un raro momento di pausa: “*si ricordi che qui lavoriamo coi secondi!*” (intesi come frazione di minuti). Danno fisico e contraddittorietà del padrone (che rimprovera per un nonnulla, ma poi provoca perdite di tempo e seri danni lasciando aperto un tombino del magazzino da cui attinge regolarmente l'acqua per irrigare il proprio orto privato) incendiano la prosa ironicamente distaccata di Trevisan che sbotta. “Lavorare coi secondi! Magazzini completamente automatizzati! Quante cazzate si sentono e si leggono a proposito dell'industria e dei suoi processi industriali! Poi alla fine, come nel caso della fabbrica di giostre, nel *racconto* così moderna e innovativa, e ora di nuovo in questa (materiali plastici), la verità è che ci si ritrova a lavorare nella merda, in capannoni sporchi e fatiscenti, completamente al di fuori di ogni normativa di sicurezza e, nel caso di specie, anche al di fuori di ogni logica” (pp. 594-595). Considerazioni forse banali: ma davvero drammatiche facendo seguito ad altre sul “rapporto tra il paese e la ditta, che fa quello che cazzo vuole, mentre il paese tace e acconsente con entusiasmo, anche se la fabbrica, trovandosi proprio nel cuore del centro abitato, ne ammorba costantemente l'aria, è origine di un costante rumore, e genera un via vai di camion che intasano le strade e impestano ulteriormente l'atmosfera. Quando, circolando per strada con il muletto, cosa vietatissima dal codice stradale, incontro i vigili urbani questi ultimi non solo non trovavano nulla da ridire, ma addirittura, se del caso, bloccavano il traffico per permettermi di attraversare” (p. 591; al riguardo interessante è anche il passaggio sulla “Qualità Totale e le sue certificazioni internazionali”: p. 540). Non stupisce

allora l'asserzione lapidaria che chiude il capitolo "a padroni del genere, che mettono la gente a lavorare in simili condizioni, non si deve nulla" (p. 600): anche la Corte di Cassazione concorderebbe, invocando, più o meno a proposito, l'art. 1460 c.c. (v., da ultimo, la sentenza del 19.1.2016 n. 836, in *DRI*, 2016, p. 838, con nota critica di FERRANTE).

Ma in *Works* il nostro diritto del lavoro ha, come prima dicevo, un ruolo ben più incisivo di una mera "copertura" della disaffezione lavorativa. Tra i vari episodi emblematici, mi limito a ricordarne due.

Il primo ha per protagonista il già menzionato "Occhio lucido" che, in un momento di particolare nervosismo dovuto a crescenti difficoltà personali e aziendali, perde il controllo e aggredisce l'autore in quanto ritenuto, a torto, colpevole di alcuni rallentamenti del lavoro. L'autore però "si scansa" e "venendogli a mancare l'appoggio, Occhio lucido si ritrova, proiettato dal suo stesso slancio, a sbattere la faccia contro il montante di una scaffalatura, naturalmente in ferro, di quelle grandi, da terra al soffitto, rimanendo storcito... Il tempo di riaversi e, tremando tutto, per la rabbia, mi gridò di andarmene, che ero licenziato sui due piedi, e che non mi facessi mai più vedere nemmeno per ritirare le mie spettanze, perché tanto da lui non avrei avuto un soldo eccetera" (p. 383-384). All'autore non resta che sfogare la rabbia andando a tutto gas sulla sua Suzuki Dr 350 enduro e, con più calma, tornare sul mercato del lavoro attraverso un mezzo consolidato, la "GdV" (*Gazzetta del Veneto*); non prima però di essersi goduto tre settimane di vacanze in Grecia con la morosa grazie alle "spettanze" versategli da Occhio lucido dopo l'intervento della Cgil e "senza neanche bisogno di un contenzioso". Infatti dinanzi alla temeraria tesi sostenuta da Occhio lucido di un licenziamento in periodo di prova "erano tante e tali le evidenze che così non era stato che il suo stesso avvocato gli consigliò di lasciar perdere". Come risultato l'autore incassa "in due *trance*, il mese lavorato, quello di preavviso non lavorato, tutte le spettanti ferie non godute e quant'altro, le quote di tredicesima, di indennità di fine rapporto, più ...un altro paio di mesi di stipendio come risarcimento per l'ingiusto licenziamento" (p. 386, nota 1). All'autore non passa neanche per la testa che, in qualche altra impresa (anche una di quelle da cui in precedenza aveva lavorato), avrebbe potuto addirittura ottenere "la reintegrazione". Ciononostante il tono del racconto è trionfale e il "giovane" (35 anni) si rimette alla ricerca del lavoro (basteranno pochi giorni: a fine estate del 1995 sarà assunto dalla ditta di lattoneria).

Il secondo episodio si verifica nel magazzino di cuscinetti a sfera, nella fabbrica, non piccola, gestita da “il Raggio”, che “non assume stranieri, solo veneti”, dove l’autore entra ben presto in rotta di collisione con Naso Maròn e descrive la sua progressiva marginalizzazione: confinato nel “fondo del magazzino, la mia area di pertinenza, sorvegliata da due telecamere a circuito chiuso. Tutto il magazzino era sorvegliato, uffici compresi. Qualcuno diceva ci fossero anche dei microfoni. Microfoni! Forse sì, forse no. In ogni caso niente di cui stupirsi: benchè i contratti di lavoro, a meno di determinate condizioni – qui del tutto assenti – non lo permettano, l’uso di telecamere di sorveglianza non è affatto eccezionale. Eccezionale semmai è che leggi e contratti, in relazione al lavoro e non, vengano effettivamente rispettati ” (p. 520). A parte il contesto (in palese violazione delle norme dello statuto *pre e post Jobs Act*), sono interessanti ragioni e modalità del progressivo accerchiamento dell’autore che lo porterà all’ennesimo cambio di lavoro. La sua principale colpa (che ne fa addirittura un “rivoluzionario”) è “appellarsi a un contratto che mi dava tutte le ragioni”, in quanto Trevisan ha l’abitudine “a ogni nuovo lavoro, di procurarsi una copia del contratto nazionale relativo alla categoria cui detto lavoro (lo) iscriveva” e leggerlo “attentamente..., giusto così, per sapere bene quali fossero i (suoi) doveri e diritti” (*ibidem*). La questione che però crea lo scandalo insostenibile è piuttosto sofisticata: Naso Maròn irroga una sanzione (un “foglio rosso”, probabilmente una censura scritta, “così che, in automatico, partisse la sanzione”, ovvero, nella fattispecie, una decurtazione del premio di produzione) all’autore perché “una sera, finito il turno, anziché trattenermi come da consuetudine oltre l’orario di lavoro, per quei dieci-quindici minuti non pagati, necessari a recuperare i muletti..., me ne andai al giusto orario senza però avvertire Naso Maròn” (p. 521). L’autore però ritiene questa consuetudine aziendale in contrasto con il contratto collettivo in quanto configura una gestione soggettiva e discrezionale del “premio di produzione collettivo, che da contratto risultava acquisito appunto collettivamente”; in tal modo si consentiva a Naso Maròn “un uso del tutto soggettivo e discrezionale di quei fottuti fogli rossi – il gruppo dei suoi, per dire, ne era praticamente esentato –, l’azienda manteneva la disciplina all’interno del magazzino tenendo le distanze, e senza doversene più di tanto preoccupare” (p. 522). Dinanzi alla contestazione la direzione, spiazzata, “comunica che con effetto immediato, causa vertenza interna eccetera... il premio di produzione veniva temporaneamente soppresso, né era possibile sapere quando l’azienda l’avrebbe ripristinato, dato che anche questo

dipendeva dall'esito della vertenza" (p. 523). Sfumano così circa 50 euro al mese per l'intera maestranza: tanto basta ad isolare l'autore, che si era illuso di avere la solidarietà di una parte almeno dei compagni di lavoro al punto da resuscitare il termine "coscienza di classe... un residuo degli anni Settanta" (che poi gli "sembra impossibile aver scritto": p. 556). In effetti Trevisan ha ben chiari i suoi limiti di leader sindacale (li descrive con spietatezza: p. 557), a cominciare dal fatto che sul ruolo del sindacato ai compagni esprime la seguente opinione: "secondo me non serve iscriversi, hanno così paura di ritrovarsi un rappresentante sindacale in magazzino, che basterà *minacciare* di iscriversi" (p. 556). La "vertenza" si conclude alla fine con una negoziazione individuale, dipanatasi per due/tre colloqui con "il Raggio", sul "prezzo" delle dimissioni del ribelle, che, con malcelato (ma poco giustificato) orgoglio, racconta di riuscire a spuntare un extra di tre mesi di stipendio invece di uno "oltre a tutto il dovuto e naturalmente il mese in corso" a patto di "andare a casa direttamente" (p. 559). Questa volta però le considerazioni dell'autore sono molto più amare: "di nuovo a casa, steso come morto, ad ascoltare l'acqua che scorre. Il mondo, anche senza di me, continua a girare".

Nei due episodi sintetizzati Il diritto del lavoro, seppure in un contesto di già avanzata monetizzazione delle sanzioni, si rivela comunque un puntello a tutela della dignità del lavoratore anche precario. Che però non solo rischia di persona nell'utilizzarlo, traendone pochi vantaggi e non sempre, ma neanche riesce a farne più un elemento della propria valorizzazione. L'ultimo episodio in particolare riapre una questione antica e complessa, intorno alla quale il moderno diritto del lavoro molto ha avuto e ha da dire: quanto si può far da soli per valorizzarsi sul lavoro?

3. Trevisan ha risposte amare, come si è visto, pur mettendola tutta per venticinque anni nel cercare un lavoro che lo aiuti a conciliare sussistenza materiale ed esistenza attiva. Naturalmente la questione non ha molto a che vedere con la disciplina legale o contrattuale del lavoro in sé e per sé, ma l'aspetto che molto interessa anche il giuslavorista è che garantire l'integrità della persona costretta a lavorare per vivere vuol dire tener conto di bisogni che non sono puramente materiali bensì affondano le loro radici nella storia di ciascuno a partire dalle origini ("un vestito che uno non smette mai": p. 532) e dando spazio ai contesti collettivi in cui quella persona si forma, si evolve, si esprime. All'autore questo appare chiaro in un passaggio lucida-

mente sincero: “Mentire, mentire, mentire sempre, prima di tutto a se stessi, fino al punto in cui si finisce per credere che sia davvero così. Peccato solo che per me non valga: più ripeto, a me stesso e agli altri, che faccio la vita che faccio perché è solo così che riesco a scrivere, più mi rendo conto che non è affatto così. Non ho lasciato la mia carriera lavorativa di tecnico specializzato nell’industria del mobile, perché facendo quel tipo di lavoro, e un lavoro d’ufficio in generale, non riuscivo a scrivere e invece facendo questi lavori manuali di cui tanto parlo, e scrivo, sì... molto più semplicemente... ho commesso l’errore fatale di lasciare un lavoro – fabbriche di cucine – che tutto sommato mi piaceva e cominciava anche a darmi delle soddisfazioni non solo economiche, e poi non sono più riuscito a riprendere il passo, mi sono ritirato in me stesso e ho iniziato a mentire; e ho lasciato quel lavoro, non perché ero stato promosso capufficio, con la prospettiva di diventare in breve vicecapofabbrica, e io non volevo assolutamente diventare come uno di quei dirigenti leccaculo che tanto odiavo – altra bugia che più di una volta ho raccontato – ma l’ho lasciato proprio perché *volevo fare carriera*, e volevo farla il più velocemente possibile; non perché denaro e potere non mi interessassero, ma proprio perché volevo più denaro e più potere. Per questo, mi dicevo camminando verso casa, per pura avidità, stordito dalle chiacchiere di uno stupido cacciatore di teste a cui ero smanioso di credere” (p. 563). Circa duecento pagine prima l’autore infatti lascia un’impresa medio-grande, familiare ma ben solida, dove aveva trovato un più che accettabile contesto lavorativo (molto bella al riguardo una citazione da un pioniere dell’etologia, Jakob von Uexkull, sulla ragnatela di relazioni grazie alla quale il soggetto “può condurre la propria esistenza”: p. 316) per passare in una impresa più piccola con un incarico più rilevante e meglio pagato. Ma questa è gestita male, ben presto fallisce e l’autore viene messo in mobilità. Ne uscirà attraverso la “teorica” personale dei lavori manuali, ma in un momento di lucida autocoscienza l’autore intuisce che “quel che poteva essere un semplice incidente di percorso, per quanto grave, io lo vissi come un totale, assoluto fallimento personale... Ho finito per presentare io stesso istanza di fallimento presso il mio giudice, e mi sono riconosciuto colpevole. Per aver deluso per l’ennesima volta i miei genitori, mia madre soprattutto” (p. 563); tant’è che la madre non lo riterrà più “affidabile” in generale (p. 604).

All’origine di questo nomadismo c’è dunque “un errore” di valutazione personale i cui effetti gettano nella disperazione. Volteggiare tra un lavoro e l’altro espone a gravi pericoli, anche laddove il mercato (ovvero la Gazzetta

del Veneto) aiuta a restare sempre in attività. Il fatto è che i lavori non sono tutti uguali. Ne è possibile abituarsi o adattarsi con facilità. Trevisan lo apprende come lezione definitiva abbracciando con entusiasmo il suo ultimo *work*, il portiere di notte in un albergo di Alte Ceccato (sempre vicentino). Ad attrarlo è anche l'“intrigante” definizione contrattuale – “figura atipica, nell'ambito del personale di *reception*” – sentendosi parte della “categoria”, pur restando da capire “se la mia personale atipicità fosse compatibile con quella generale”. Ma l'autore è ottimista, proprio perché la figura gli sembra contemplare uno spazio immaginario e reale per la sua anima di artista/scrittore (a parte i tempi morti della notte da dedicare a lettura/scrittura, aleggia “la letterarietà del lavoro in hotel”: p. 626). Ad avere la meglio (anche qui con buona pace di un altro film *cult* di Liliana Cavani) sono però “i disturbi classici di ogni lavoratore notturno, costretto ad alterare per contratto il suo ritmo circadiano”; “la stanchezza si accumula fino a stabilizzarsi in una perenne sensazione di spossatezza” che non lascia più nessuno spazio vitale all'artista né notturno né diurno. Trevisan conclude anche questa esperienza con un pensiero al contratto di categoria: “*Lavoro non adatto a chi soffre di depressione...* Qualcosa del genere, sempre dal contratto. Non ci avevo fatto caso, o meglio sì, ma senza dargli alcun peso” (p. 637). Infatti aveva considerato la provvidenziale indicazione del documento sindacale come l'“ennesima variante” di tutti i lavori fatti fino ad allora, che lo avevano sempre precipitato in fasi di depressione più o meno acuta “dimenticando che la prossima caduta sarà sempre peggiore” (p. 637). Forse a questo punto l'autore avrebbe potuto ridare un qualche spazio alla possibilità per sé o per altri di trovare un'identità sana nel lavoro (alcuni nel libro lo fanno: soprattutto i lattonieri, almeno quelli che sopravvivono fisicamente). L'autore però trova la sua personale salvezza in un altro modo: grazie a un premio letterario (“lo straniero” di Goffredo Fofi, collegato ad un originale periodico che ha chiuso proprio in questo 2016) entra in contatto con il mondo del cinema, economicamente molto più generoso sia della letteratura sia dei lavori comuni (il primo incarico di sceneggiatore/attore gli viene pagato quanto tre anni di portiere di notte). Ma quanti lavoratori, precari o no, hanno questa possibilità? Per tutti gli altri resta forse importante trovare il senso del proprio lavorare anche grazie a regole e definizioni, di legge e di contratto, che oltre alla dignità tocchino l'anima delle persone. Nonostante tutto vale la pena affannarsi a cercare per il diritto del lavoro un ruolo, forse nuovo ma non meno rilevante che in passato, anche nel mondo di *Works*.